

Mercoledì delle Ceneri
Inizio della Quaresima (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Giovanni Paolo II

Cipriani

Poppi

Benedetto XVI

Patristici

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi Della Liturgia:

Antifona d'ingresso: Tu ami tutte le creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato; tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni, perché tu sei il Signore nostro Dio.

Colletta: O Dio, nostro Padre, concedi, al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male. Per il nostro Signore...

Benedizione delle ceneri: Raccogliamoci, fratelli carissimi, in umile preghiera, davanti a Dio nostro Padre, perché faccia scendere su di noi la sua benedizione e accolga l'atto penitenziale che stiamo per compiere.

Orazione: O Dio che hai pietà di chi si pente e doni la tua pace a chi si converte, accogli con paterna bontà la preghiera del tuo popolo e benedici questi tuoi figli, che riceveranno l'austero simbolo delle

ceneri, perché, attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, giungano completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del tuo Figlio, il Cristo nostro Signore. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Oppure: O Dio, che non vuoi la morte ma la conversione dei peccatori, ascolta benigno la nostra preghiera: benedici queste ceneri, che stiamo per imporre sul nostro capo, riconoscendo che il nostro corpo tornerà in polvere; l'esercizio della penitenza quaresimale ci ottenga il perdono dei peccati e una vita rinnovata a immagine del Signore risorto. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen

Prima Lettura: Gl 2, 12-18

Così dice il Signore: “Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti”. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura. Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libazione per il Signore vostro Dio.

Suonate la tromba in Sion, proclamate un digiuno, convocate un'adunanza solenne. Radunate il popolo, indite un'assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo.

Tra il vestibolo e l'altare piangono i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: “Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio e alla derisione delle genti”. Perché si dovrebbe dire fra i popoli: “Dov'è il loro Dio?”. Il Signore si mostri geloso per la sua terra e si muova a compassione del suo popolo.

Salmo 50: Perdonaci, Signore: abbiamo peccato

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.
Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto.

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.
Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.

Seconda Lettura: 2Cor 5, 20 - 6, 2.

Fratelli, noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.

Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

Vangelo: Mt 6, 1-6. 16-18.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Sulle Offerte: Accogli, Signore, questo sacrificio, col quale iniziamo solennemente la Quaresima, e fa' che mediante le opere di carità e penitenza vinciamo i nostri vizi e liberi dal peccato possiamo celebrare la Pasqua del tuo Figlio. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Dopo la Comunione: Questo sacramento che abbiamo ricevuto, o Padre, ci sostenga nel cammino quaresimale, santifichi il nostro digiuno e lo renda efficace per la guarigione del nostro spirito. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Giovanni Paolo II

Pietà di me, o Signore

1. Abbiamo ascoltato il *Miserere*, una delle preghiere più celebri del Salterio, il più intenso e ripetuto Salmo penitenziale, il canto del

peccato e del perdono, la più profonda meditazione sulla colpa e sulla grazia. La *Liturgia delle Ore* ce lo fa ripetere alle *Lodi* di ogni venerdì. Da secoli e secoli sale al cielo da tanti cuori di fedeli ebrei e cristiani come un sospiro di pentimento e di speranza rivolto a Dio misericordioso.

La tradizione giudaica ha posto il Salmo sulle labbra di Davide sollecitato alla penitenza dalle parole severe del profeta Natan (cfr. vv. 1-2; *2Sam* 11-12), che gli rimproverava l'adulterio compiuto con Betsabea e l'uccisione del marito di lei Uria. Il Salmo, tuttavia, si arricchisce nei secoli successivi, con la preghiera di tanti altri peccatori, che recuperano i temi del "cuore nuovo" e dello "Spirito" di Dio infuso nell'uomo redento, secondo l'insegnamento dei profeti Geremia ed Ezechiele (cfr. v. 12; *Ger* 31,31-34; *Ez* 11,19; 36, 24-28).

2. Due sono gli orizzonti che il Salmo 50 delinea. C'è innanzitutto la regione tenebrosa del peccato (cfr. vv. 3-11), in cui è situato l'uomo fin dall'inizio della sua esistenza: "*Ecco, nella colpa sono stato generato, peccatore mi ha concepito mia madre*" (v. 7). Anche se questa dichiarazione non può essere assunta come una formulazione esplicita della dottrina del peccato originale quale è stata delineata dalla teologia cristiana, è indubbio che essa vi corrisponde: esprime infatti la dimensione profonda dell'innata debolezza morale dell'uomo. Il Salmo appare in questa prima parte come un'analisi del peccato, condotta davanti a Dio. Tre sono i termini ebraici usati per definire questa triste realtà, che proviene dalla libertà umana male impiegata.

3. Il primo vocabolo, *hattá*, significa letteralmente un "mancare il bersaglio": il peccato è un'aberrazione che ci conduce lontano da Dio, meta fondamentale delle nostre relazioni, e per conseguenza anche dal prossimo.

Il secondo termine ebraico è *'awôn*, che rinvia all'immagine del "torcere", del "curvare". Il peccato è, quindi, una deviazione tortuosa dalla retta via; è l'inversione, la distorsione, la deformazione del bene e del male, nel senso dichiarato da Isaia: "Guai a coloro che chiamano

bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre" (*Is* 5,20). Proprio per questo motivo nella Bibbia la conversione è indicata come un "ritornare" (in ebraico *shûb*) sulla retta via, compiendo una correzione di rotta.

La terza parola con cui il Salmista parla del peccato è *peshá*. Essa esprime la ribellione del suddito nei confronti del sovrano, e quindi un'aperta sfida rivolta a Dio e al suo progetto per la storia umana.

4. Se l'uomo, però, confessa il suo peccato, la giustizia salvifica di Dio è pronta a purificarlo radicalmente. È così che si passa nella seconda regione spirituale del Salmo, quella luminosa della grazia (cfr. vv. 12-19). Attraverso la confessione delle colpe si apre, infatti, per l'orante un orizzonte di luce in cui Dio è all'opera. Il Signore non agisce solo negativamente, eliminando il peccato, ma ricrea l'umanità peccatrice attraverso il suo Spirito vivificante: infonde nell'uomo un "cuore" nuovo e puro, cioè una coscienza rinnovata, e gli apre la possibilità di una fede limpida e di un culto gradito a Dio.

Origene parla a tal proposito di una terapia divina, che il Signore compie attraverso la sua parola e mediante l'opera guaritrice di Cristo: "Come per il corpo Dio predispose i rimedi dalle erbe terapeutiche sapientemente mescolate, così anche per l'anima preparò medicine con le parole che infuse, spargendole nelle divine Scritture... Dio diede anche un'altra attività medica di cui è archiatra il Salvatore il quale dice di sé: *'Non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma i malati'*. Lui era il medico per eccellenza capace di curare ogni debolezza, ogni infermità" (*Omelie sui Salmi*, Firenze 1991, pp. 247-249).

5. La ricchezza del Salmo 50 meriterebbe un'esegesi accurata di ogni sua parte. È ciò che faremo quando tornerà a risuonare nei vari venerdì delle *Lodi*. Lo sguardo d'insieme, che ora abbiamo rivolto a questa grande supplica biblica, ci rivela già alcune componenti fondamentali di una spiritualità che deve riverberarsi nell'esistenza quotidiana dei fedeli. C'è innanzitutto un senso vivissimo del peccato, percepito come una scelta libera, connotata negativamente a livello

morale e teologale: "Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto" (v. 6).

C'è poi nel Salmo un senso altrettanto vivo della possibilità di conversione: il peccatore, sinceramente pentito, (cfr. v. 5), si presenta in tutta la sua miseria e nudità a Dio, supplicandolo di non respingerlo dalla sua presenza (cfr. v. 13).

C'è, infine, nel *Miserere*, una radicata convinzione del perdono divino che "cancella, lava, monda" il peccatore (cfr. vv. 3-4) e giunge perfino a trasformarlo in una nuova creatura che ha spirito, lingua, labbra, cuore trasfigurati (cfr. vv. 14-19). "Anche se i nostri peccati - affermava santa Faustina Kowalska - fossero neri come la notte, la misericordia divina è più forte della nostra miseria. Occorre una cosa sola: che il peccatore socchiuda almeno un poco la porta del proprio cuore... il resto lo farà Dio... Ogni cosa ha inizio nella tua misericordia e nella tua misericordia finisce" (M. Winowska, *L'icona dell'Amore misericordioso. Il messaggio di suor Faustina*, Roma 1981, p. 271).

(*Udienza Generale*, 24 ottobre 2001).

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2001/documents/hf_jp-ii_aud_20011024.html

Cipriani

Commento a 2Cor 5, 20-6, 2:

v. 20. È di qui che nasce la ineguagliabile dignità e grandezza degli Apostoli, che S. Paolo deduce, a modo di conclusione, da quanto precede: «*Per Cristo noi fungiamo da ambasciatori* (= verbo che designava nell'Oriente ellenistico la missione dei «legati» imperiali: cfr... *Efes.* 6, 20; *Luc.* 14, 32), *come se Dio esortasse per mezzo nostro*». Gli Apostoli sono gli speciali «legati» di Dio, mandati a continuare l'opera di Cristo, a lavorare «in favore di lui», a diffondere la conoscenza della sua opera di «riconciliazione». In loro è sempre Iddio che agisce, che «esorta» e che parla: anche in questa fase di applicazione della «riconciliazione», oggettivamente già avvenuta nel

Cristo, la parte principale appartiene sempre al Signore. Al Padre inviò il Figlio suo perché esercitasse la sua legazione presso gli uomini; ma poiché egli fu ucciso, noi siamo succeduti alla sua legazione e vi esortiamo in nome suo e del Padre» (G. Crisostomo).

E S. Paolo coglie subito l'occasione per rivolgere una pressante («vi supplichiamo...») esortazione: «*Lasciatevi riconciliare con Dio*». E solo realizzando il maggior numero di «riconciliazioni» degli uomini con Dio, che egli dimostrerà di essere davvero «*ministro della riconciliazione*» (v. 18)!

v. 21. Questo verso, che di per sé non si ricollega per mezzo di nessuna particella con quanto precede, di fatto vuole essere una ricapitolazione dei motivi parenetici e dottrinali, che dovrebbero particolarmente stimolare sia gli Apostoli sia i redenti a inserirsi sempre più in questa opera di «riconciliazione», gli uni somministrandola instancabilmente, gli altri accettandola gioiosamente. I motivi sono sintetizzati nell'amore di Cristo, che per noi peccatori accettò di diventare, lui stesso, «peccato»: come risultato di questo atto sostitutivo ed espiatorio di Cristo, noi tutti diventiamo «giustizia di Dio in lui» (v. 21).

Siccome il v. 21 presenta particolari difficoltà di interpretazione, cercheremo di approfondirlo meglio.

La difficoltà principale nasce dal senso esatto da dare all'espressione: «*Lo rese peccato*». Secondo alcuni, qui «peccato» (ἀμαρτία) significherebbe «*sacrificio per il peccato*». Secondo altri (Cornely, Médebielle ecc., soprattutto esegeti protestanti come Lutero, Calvino ecc.) «peccato» dovrebbe prendersi invece concretamente, come sinonimo di «peccatore»: «lo fece, lo trattò come il più grande dei peccatori».

Per le particolari difficoltà a cui vanno incontro le precedenti soluzioni, per conto nostro riteniamo che ἀμαρτία abbia il suo normalissimo significato astratto di «peccato» come il corrispondente, successivo «giustizia», e che i due termini si lumeggino a vicenda. Cristo «non conobbe peccato» nel senso che non commise mai il

«peccato», pur conoscendolo assai bene di cognizione teorica e apprezzativa. In che senso allora Dio «lo fece peccato»? Nel medesimo senso che di noi S. Paolo può dire che «*diventiamo giustizia di Dio*»: noi in realtà diventiamo «giusti» in quanto riceviamo in noi stessi gli «effetti» della «giustizia» divina che ci assimila a sé, senza però trasformarci (il che è impossibile) nella stessa «giustizia di Dio». Alla stessa maniera Cristo diventa «peccato», nel senso che si sottopone, nei limiti del possibile, a quelli che sono gli «effetti» malefici della colpa (come il dolore, la morte, la pena, ecc.), senza peraltro diventare vero peccato o peccatore: ciò che sarebbe assurdo. Cristo infatti non poteva redimerci, anche a prescindere da tutto il resto, se non in quanto vittima «innocentissima».

E tutto questo è avvenuto in forza di quella mirabile legge di «solidarietà» per cui «come Cristo, unendosi alla natura umana, in qualche maniera si è identificato al "peccato" che gli era estraneo, così, per uno straordinario capovolgimento delle parti, l'uomo, il quale non era che "peccato", si identifica, unendosi a Cristo, alla "giustizia" divina: ciò che conferma la perfetta innocenza di Cristo nel castigo stesso che ha subito» (C. Spicq). O ancora: «Per liberare gli uomini dalla maledizione divina che la violazione della Legge faceva pesare su di essi, il Cristo si è fatto solidale di questa maledizione» (St. Lyonnet). Si veda proprio in questo senso *Gal. 3, 13*: «*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione a favore nostro*».

In altre parole abbiamo qui espresso il medesimo pensiero che in *Rom. 8, 3*; «*Iddio, mandando il suo Figlio in somiglianza di carne di peccato... condannò il peccato nella (sua) carne...*». In questa «carne di peccato» Cristo, pur essendo innocentissimo, pagò «in nostro favore» il prezzo del nostro riscatto, perché con l'incarnazione aveva assunto la nostra rappresentanza ed era diventato il capo morale e fisico di tutta l'umanità peccatrice (*1Pt 3, 18; Is 53, 6.12*).

Anche descrivendo l'opera di Cristo, si noti come l'Apostolo non cessi mai di ricordare che essa ha la sua origine nella persona del

Padre. La redenzione è essenzialmente un «dono di Dio» (2Cor. 9, 15). E lui che invia il Figlio nel nostro mondo di peccatori per salvarli (Gal. 4, 4; Rom. 8, 3), che lo espone come «propiziatorio» asperso del suo sangue (Rom. 3, 25) per esercitare la propria «giustizia» salvifica e giustificare i credenti (Rom. 3, 26); ed è ancora il Padre che «ci ha riconciliati a sé per mezzo di Cristo» e «in Cristo riconcilia a sé il mondo» (vv. 18.19): l'opera redentrice per eccellenza, e cioè la morte di Gesù sulla croce in espiazione dei peccati, è rappresentata come l'opera del Padre che «riconcilia a sé il mondo» per mezzo del suo Cristo (v. 9).

6. 1-2 Gli Apostoli, in quanto depositari del «ministero della riconciliazione» (5, 18), sono i «collaboratori» di Dio (v. 1) nell'opera della redenzione, nel senso che ne diffondono la conoscenza e ne applicano i frutti mediante l'amministrazione dei Sacramenti. La redenzione però non agisce in forza di un automatismo magico: essa deve essere liberamente accettata e fatta fruttificare quotidianamente. La «grazia di Dio» ricevuta nel battesimo deve perciò essere approfondita e portata alla sua maturazione; altrimenti rischieremmo di averla ricevuta «invano» (v. 1).

Per corroborare la sua asserzione, a modo di parentesi l'Apostolo adduce l'autorità di Isaia di cui cita (v. 2), secondo i Settanta, un versetto (49, 8) che di per sé si riferisce al Messia, presentato sotto la figura del «Servo di Yahweh» e a cui il Signore promette aiuto nel momento del suo «beneplacito», cioè della sua benevolenza e del suo amore. Per il credente, con l'avvento di Cristo ha già avuto inizio il «tempo (*kairós*) accettabile» (v. 2), nel quale soprattutto si manifesta la «giustizia di Dio» (Rom. 3, 21), che è principio di salvezza» (v. 2) per tutti gli uomini che l'accettano con amore, ma anche principio di «condanna» e di riprovazione per chi si chiude all'amore (cfr... Rom. 1, 18). Il cristiano perciò non può far passare questo tempo, che ormai «si è accorciato» (*1Cor.* 7, 29) e perciò esige prontezza di «decisione», senza esporsi al rischio di rendere vana la redenzione, qualora non corrisponda agli impegni della sua «vocazione» alla fede: il Signore

infatti potrebbe ritornare da un momento all'altro, proprio quando meno lo aspettiamo (Matt. 24, 50). L'occhio di Paolo è sempre rivolto al «giorno» del Signore (cfr... 5, 10).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, 292-295).

Poppi

La sincerità nella pratica delle opere buone (Mt 6, 1-18)

Gesù ha illustrato con sei antitesi la «giustizia superiore» richiesta ai suoi discepoli; ora propone una nuova triade, riguardante le tre opere che venivano considerate come il fulcro della pietà giudaica: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Gesù ne riconferma l'importanza, ma condanna l'ostentazione con cui erano praticate dagli «ipocriti». Una religiosità autentica esige che queste opere vengano compiute senza ostentazione, ma solo per amore di Dio, in un rapporto filiale di intimità e di sincerità che scaturisce dal profondo del cuore.

La struttura di questo trittico è perfettamente simmetrica. Nel primo versetto viene enunciato il principio generale, che poi è illustrato con tre esempi: l'elemosina (vv. 2-4), la preghiera (vv. 5-6.7-15), il digiuno (vv. 16-18).

Lo schema letterario dei tre dittici, formati ciascuno da due pannelli contrapposti, è identico: dapprima viene descritto il modo sbagliato con cui gli ipocriti compiono le tre opere con ostentazione, poi il modo corretto di praticarle in segreto e per piacere soltanto a Dio. La promessa della ricompensa appare un'aggiunta di carattere escatologico.

Principio generale: v. 1 «Guardatevi dal fare la vostra giustizia dinanzi agli uomini...». Gesù introduce il suo insegnamento con una severa ammonizione, «Guardatevi». Il termine «giustizia» può assumere varie sfumature: «volontà di Dio» (cf. .3,15), «religiosità», «pietà», «culto». «Fare la giustizia» è un'espressione ebraizzante, che pone l'accento sull'impegno concreto e operoso nel compiere le opere buone; si riferisce alla rettitudine interiore, alla buona condotta,

all'ortoprassi. Più avanti Gesù comanda di «fare la volontà del Padre» (7,21), di «fare» le sue parole (7,24-26). Egli però biasima l'ostentazione e la teatralità nella pratica delle opere buone. «*Per essere guardati*» (prós tó theathènai) esprime, appunto, un atteggiamento spettacolare, teatrale. Tutta la vita del discepolo deve essere orientata alla lode sincera del Padre che sta nei cieli, il quale darà la ricompensa, non tanto come un premio dovuto per giustizia, ma come dono gratuito del suo amore. Egli non si lascia certo vincere da nessuno in magnanimità.

Elemosina: vv. 2-4. L'elemosina viene inculcata spesso nell'AT e anche nel giudaismo. Inoltre veniva raccomandata la discrezione nel fare beneficenza (che implicava un sènsò piú ampio del termine elemosina, perché intesa come «condivisione», «solidarietà»), con l'assicurazione della ricompensa divina.

La novità dell'insegnamento di Gesù consiste nell'orientamento «teologico» che ha di mira la sovranità di Dio e nell'accentuazione della retta intenzione nell'offerente. Il discepolo è aperto al mistero del regno e perciò ripone in Dio tutta la sua fiducia, facendo del Padre celeste il punto di riferimento per ogni sua azione. L'amore del prossimo è inseparabilmente legato all'amore di Dio. Questo atteggiamento sincero e filiale si contrappone a quello degli ipocriti, cioè dei falsi religiosi, che strombazzano (= lett., suonano la tromba) la loro beneficenza per ricevere gloria dagli uomini. Costoro hanno già ricevuto la ricompensa per la loro prestazione e non possono aspettarsi alcuna ricompensa da parte da Dio. Si osservi il passaggio dalla seconda persona plurale («In verità vi dico») alla seconda singolare nell'esempio positivo, efficacemente introdotto con il pronome «tu» (soù de poioùntos = *ma quando tu fai*).

Pregheira: vv. 5-6. La preghiera occupa il posto centrale nel trittico delle opere buone. Anche nel giudaismo era molto stimata. Tuttavia, anche nell'ambiente giudaico c'era il pericolo di una certa ostentazione e teatralità, sottile ipocrisia, che poteva snaturare il senso profondo e autentico della preghiera. Invece di un dialogo con Dio o

di una lode riconoscente per la sua bontà, poteva risultare una manifestazione dissacrante di vanità.

Gesù contrappone l'atteggiamento di sincerità che deve animare il credente nel suo rapporto con Dio. La preghiera personale, fatta in segreto, non esclude quella pubblica e comunitaria. Gesù stesso partecipava alle feste giudaiche. Egli intende in questo passo condannare la strumentalizzazione della preghiera. L'ebreo pregava normalmente in posizione eretta anche in luoghi pubblici, come nelle sinagoghe o negli incroci delle strade. Gesù biasima l'ostentazione e la mancanza di rettitudine. La preghiera fatta in una «camera» (lett. «nella dispensa»), cioè nell'angolo più oscuro della casa, spesso costituito da una grotta senza luce, non contrasta coi precedente esortazione relativa alle «opere buone», da compiersi dinanzi agli uomini, affinché glorifichino il Padre (5,16). In entrambi i casi Gesù inculca l'onore e la gloria di Dio, che il discepolo deve ricercare con sincerità di cuore, procurando anche di edificare i fratelli.

Il digiuno: vv. 16-18. La Legge mosaica prescriveva il digiuno soltanto per il giorno dell'espiazione (*jòm kippùr*, Lv 16,29-31). Ma al tempo di Gesù i pii israeliti, sotto l'influsso della prassi farisaica, digiunavano due volte la settimana, il lunedì e il giovedì, poi scambiati dai cristiani con il mercoledì e il venerdì (cf. *Didachè* 8,1). Gesù, benché durante il suo ministero pubblico non digiunasse per esprimere la gioia del tempo messianico (Mt 9,14-15), non disapprova questa pratica, però raccomanda di evitare l'ostentazione e la vanagloria. Gli ipocriti sfiguravano il loro viso, tralasciando di profumarsi e di lavarsi, per apparire penitenti. Il digiuno gradito a Dio è quello che viene compiuto nel segreto, per suo amore. Anche riguardo a questa opera ascetica Gesù insiste sull'atteggiamento profondo di amore sincero verso Dio. Del resto, anche nell'AT era stato biasimato il digiuno formalistico esteriore (cf. Is 58,6-9a; Sir 34,26). L'azione di ungersi e di lavarsi il capo esprimeva la gioia del credente nelle giornate festive; ciò viene qui raccomandato da Gesù in forma paradossale anche per la pratica del digiuno.

(A. Poppi, *I quattro Vangeli*, vol.2, EMP, Padova 1997⁵, 115-6. 121, con qualche modifica).

Benedetto XVI

Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà...

Gesù [...] rilegge le tre opere fondamentali di pietà previste dalla legge mosaica. L'elemosina, la preghiera e il digiuno caratterizzano l'ebreo osservante della legge. Nel corso del tempo, queste prescrizioni erano state intaccate dalla ruggine del formalismo esteriore, o addirittura si erano mutate in un segno di superiorità. Gesù mette in evidenza in queste tre opere di pietà una tentazione comune. Quando si compie qualcosa di buono, quasi istintivamente nasce il desiderio di essere stimati e ammirati per la buona azione, di avere cioè una soddisfazione. E questo, da una parte rinchioda in se stessi, dall'altra porta fuori da se stessi, perché si vive proiettati verso quello che gli altri pensano di noi e ammirano in noi. Nel riproporre queste prescrizioni, il Signore Gesù non chiede un rispetto formale ad una legge estranea all'uomo, imposta da un legislatore severo come fardello pesante, ma invita a riscoprire queste tre opere di pietà vivendo le in modo più profondo, non per amore proprio, ma per amore di Dio, come mezzi nel cammino di conversione a Lui. Elemosina, preghiera e digiuno: è il tracciato della pedagogia divina che ci accompagna, non solo in Quaresima, verso l'incontro con il Signore Risorto; un tracciato da percorrere senza ostentazione, nella certezza che il Padre celeste sa leggere vedere anche nel segreto del nostro cuore [...] Iniziamo fiduciosi e gioiosi l'itinerario quaresimale. Quaranta giorni ci separano dalla Pasqua; questo tempo «forte» dell'anno liturgico è un tempo propizio che ci è donato per attendere, con maggiore impegno, alla nostra conversione, per intensificare l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera e la penitenza, aprendo il cuore alla docile accoglienza della volontà divina, per una pratica più generosa della mortificazione, grazie alla quale andare più largamente

in aiuto del prossimo bisognoso: un itinerario spirituale che ci prepara a rivivere il Mistero Pasquale.

(Santa Messa e imposizione delle Ceneri, 9 marzo 2011).

I Padri della Chiesa

1. La creazione di Dio e l'opera dell'uomo. Chi riconosce i propri peccati e li condanna, è già d'accordo con Dio. Dio condanna i tuoi peccati; e se anche tu li condanni, ti unisci a Dio. L'uomo e il peccatore sono due cose distinte: l'uomo è opera di Dio, il peccatore è opera tua, o uomo. Distruggi ciò che tu hai fatto, affinché Dio salvi ciò che egli ha fatto. È necessario che tu detesti in te l'opera tua e ami in te l'opera di Dio. Quando comincia a dispiacerti ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché condanni le tue opere cattive.

Le opere buone cominciano col riconoscimento delle opere cattive. Operi la verità, e così vieni alla luce. Cosa intendo dire dicendo: operi la verità? Intendo dire che non inganni te stesso, non ti blandisci, non ti lusinghi; non dici che sei giusto mentre sei colpevole. Allora cominci a operare la verità, allora vieni alla luce, affinché sia manifesto che le tue opere sono state fatte in Dio. E infatti il tuo peccato, che ti è dispiaciuto, non ti sarebbe dispiaciuto se Dio non ti avesse illuminato e se la sua verità non te l'avesse manifestato. Ma chi, dopo essere stato redarguito, continua ad amare i suoi peccati, odia la luce che lo redarguisce, e la fugge, affinché non gli vengano rinfacciate le sue opere cattive che egli ama. Chi, invece, opera la verità, condanna in se stesso le sue azioni cattive; non si risparmi, non si perdona affinché Dio gli perdoni. Egli stesso riconosce ciò che vuole gli sia da Dio perdonato, e in tal modo viene alla luce, e la ringrazia d'avergli mostrato ciò che in se stesso doveva odiare. Dice a Dio: *Distogli la tua faccia dai miei peccati*. Ma con quale faccia direbbe così, se non aggiungesse: *poiché io riconosco la mia colpa e il mio peccato è sempre davanti a me* (Sal 50,5)? Sia davanti a te il tuo peccato, se vuoi che non sia davanti a Dio. Se invece ti getterai il tuo

peccato dietro le spalle, Dio te lo rimetterà davanti agli occhi; e te lo rimetterà davanti agli occhi quando il pentimento non potrà più dare alcun frutto.

Correte, o miei fratelli, affinché non vi sorprendano le tenebre (cf. Gv 12, 35); siate vigilanti in ordine alla vostra salvezza, siate vigilanti finché siete in tempo. Nessuno arrivi in ritardo al tempio di Dio, nessuno sia pigro nel servizio divino. Siate tutti perseveranti nell'orazione, fedeli nella costante devozione. Siate vigilanti finché è giorno; il giorno risplende; Cristo è il giorno. Egli è pronto a perdonare coloro che riconoscono la loro colpa ma anche a punire quelli che si difendono ritenendosi giusti, quelli che credono di essere qualcosa mentre sono niente. Chi cammina nel suo amore e nella sua misericordia, non si accontenta di liberarsi dai peccati gravi e mortali, quali sono il delitto, l'omicidio, il furto, l'adulterio; ma opera la verità riconoscendo anche i peccati che si considerano meno gravi, come i peccati di lingua, di pensiero o d'intemperanza nelle cose lecite, e viene alla luce compiendo opere degne. Anche i peccati meno gravi, se trascurati, proliferano e producono la morte.

Sono piccole le gocce che riempiono i fiumi; sono piccoli i granelli di sabbia, ma se sono numerosi, pesano e schiacciano. Una piccola falla trascurata, che nella stiva della nave lascia entrare l'acqua a poco a poco, produce lo stesso effetto di un'ondata irrompente: continuando ad entrare poco alla volta, senza mai essere eliminata, affonda la nave. E che significa eliminare, se non fare in modo con opere buone - gemendo, digiunando, facendo elemosine, perdonando - di non essere sommersi dai peccati?

Il cammino di questa vita è duro e irto di prove: quando le cose vanno bene non bisogna esaltarsi, quando vanno male non bisogna abbattersi. La felicità che il Signore ti concede in questa vita, è per consolarti, non per corromperti. E se in questa vita ti colpisce, lo fa per correggerti, non per perderti. Accetta il padre che ti corregge, se non vuoi provare il giudice che punisce. Son cose che vi diciamo tutti i giorni, e vanno ripetute spesso perché sono buone e fanno bene.

(Agostino, *In Io. evang.*, 12, 13 s.).

2. Molte sono le vie di accesso alla misericordia del Salvatore. La definizione piena e perfetta di penitenza comporta che noi non accettiamo mai più i peccati di cui facciamo penitenza o di cui la coscienza ci rimorde. È poi indizio che abbiām raggiunto l'indulgenza e la soddisfazione se siam riusciti a cacciare dal nostro cuore ogni legame interiore verso di essi. Sappia ognuno, infatti, che non è ancora sciolto dai suoi peccati se, pur applicandosi al pianto e alla soddisfazione per essi gli si presenta agli occhi l'immagine delle colpe compiute o di altre simili, e non dirò il diletto, ma solamente il ricordo di quelli infesta l'intimo della sua mente. Perciò, chi si è tutto dedicato alla soddisfazione sappia che sarà assolto dai suoi delitti ed avrà ottenuto perdono dalle colpe passate quando sentirà che il suo cuore è perfettamente libero dall'attrattiva di quei vizi e dalla loro stessa immaginazione. Nella nostra coscienza stessa, dunque, vi è quasi un giudice esattissimo della nostra penitenza e del perdono ottenuto: sentenza l'assoluzione dei nostri reati prima del giorno del giudizio, a noi, viventi ancora in questa carne, e ci annuncia la grazia della remissione e della perfetta soddisfazione. E per esprimere con più efficacia ciò che è stato detto: allora solo dobbiamo ritenere che il contagio dei nostri vizi passati è finalmente svanito, quando dal nostro cuore saran state scacciate le brame delle presenti voluttà, insieme con le nostre passioni...

Oltre alla grande, universale grazia del battesimo e oltre al dono preziosissimo del martirio che cancella le colpe con l'abluzione del sangue, molti sono ancora i frutti di penitenza per i quali si perviene all'espiazione dei peccati. La salvezza eterna infatti non vien solo promessa alla penitenza per la quale si perviene all'espiazione dei peccati. La salvezza eterna infatti non vien solo promessa alla penitenza propriamente detta, di cui dice il beato apostolo Pietro: *Fate penitenza, convertitevi: così i vostri peccati saranno cancellati!* (At 3,19), e Giovanni Battista, anzi lo stesso Salvatore: *Fate penitenza*

perché il regno dei cieli è vicino! (Mt 4,17); ma anche l'amore atterra un cumulo di peccati: *La carità infatti copre la moltitudine dei peccati* (1Pt 4,8).

Parimenti, anche l'elemosina porge rimedio alle nostre ferite, perché *come l'acqua spegne il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato* (Sir 3,29). Così le lacrime sparse ottengono l'astensione dei peccati; infatti: *Vo bagnando tutte le notti il mio letto, irriego di lacrime il mio giaciglio* (Sal 6,7); e subito poi si aggiunge, per mostrare che esse non furono sparse inutilmente: *Allontanatevi da me, voi tutti o malfattori, perché il Signore ha udito il grido del mio pianto* (Sal 6,9). Anche con la confessione delle colpe ne vien concessa la purificazione; dice infatti la Scrittura: *Ho detto: Proclamerò contro di me la mia ingiustizia al Signore; e tu hai perdonato l'empietà del mio peccato* (Sal 31, 5), e ancora: *Esponi tu per primo le tue iniquità, per esserne giustificato* (Is 43, 26).

Così anche con l'afflizione del cuore e del corpo si ottiene la remissione dei delitti commessi; dice infatti: *Vedi la mia bassezza e la mia sofferenza, e perdona tutti i miei peccati* (Sal 24, 18); ma soprattutto con il mutamento della propria condotta. *Togliete dai miei occhi la cattiveria dei vostri pensieri. Smettete di agire perversamente, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, aiutate l'oppresso, fate giustizia all'orfano, difendete la vedova, e poi venite ed esponete a me i vostri lamenti, dice il Signore. Anche se i vostri peccati fossero rossi come lo scarlatto, biancheggeranno come la neve; se fossero del colore della porpora, diventeranno bianchi come candida lana* (Is 1, 16s.).

Talvolta si impetra indulgenza per i propri delitti anche per l'intercessione dei santi. Infatti: *Chi sa che suo fratello commette un peccato che non conduce a morte, preghi, e Dio darà la vita a chi ha commesso un peccato che non conduce a morte* (1Gv 5, 16); e ancora: *Se qualcuno di voi è infermo, faccia venire gli anziani della Chiesa; essi pregheranno su di lui unguendolo con olio nel nome del*

Signore, e la preghiera della fede salverà l'infermo; e il Signore lo allevierà, e se fosse in peccato gli sarà perdonato (Gc 5, 14s.).

Vi è anche il caso in cui si purga la macchia dei peccati per merito della fede e della misericordia, secondo il detto: *Per la misericordia e la fede vengon cancellati i peccati (Pr 15, 27)*; spesso poi anche per la conversione e la salvezza di coloro che sono salvati dalla nostra predicazione e dai nostri ammonimenti: *Infatti chi farà convertire un peccatore dall'errore della sua via, salva l'anima di quello dalla morte e copre una moltitudine di peccati (Gc 5, 20)*. Infine otteniamo indulgenza per le nostre scelleratezze con la nostra indulgenza e magnanimità: *Se infatti perdonerete agli uomini i loro peccati, anche a voi il Padre vostro celeste perdonerà i vostri delitti (Mt 6, 14)*.

Vedete dunque quante sono le vie di accesso alla misericordia che la demenza del nostro Salvatore ci ha aperto: perciò nessuno che desidera la salvezza si lasci fiaccare dalla disperazione, vedendo con quanti mezzi è invitato alla vita. Se ti lamenti che per la debolezza della tua carne non puoi cancellare i tuoi peccati con la sofferenza del digiuno, riscattali con la larghezza nelle elemosine. E se non hai cosa dare ai poveri (per quanto la necessità o la povertà non escluda nessuno da questa santa opera, dato che le due sole monetine di bronzo di quella vedova furono più stimate delle larghe offerte dei ricchi e per quanto il Signore prometta la ricompensa anche per un bicchiere di acqua fresca), anche senza di ciò, li puoi cancellare cambiando la tua vita.

Inoltre, se non ti senti di raggiungere la perfezione della virtù estinguendo tutti i vizi, dedicati con pia sollecitudine all'utilità e alla salvezza altri. Ma se obietti di non sentirti idoneo a questo ministero, puoi coprire i tuoi peccati con l'intimo amore. E se anche a questo l'ignavia del tuo spirito ti rende debole, in umiltà e fervore implora almeno con l'orazione e l'intercessione dei santi il rimedio alle tue ferite. Chi è che non possa dire in tono supplichevole: *Ho palesato a te il mio peccato e non ho nascosto la mia ingiustizia?* E per questa

confessione si merita di soggiungere con confidenza: *E tu hai perdonato l'empietà del mio cuore (Sal 32,5)*.

Se poi la vergogna ti impedisce, ti fa arrossire di rivelarli davanti agli uomini, non cessare di confessarli con suppliche continue a colui cui non sono celati, dicendo: *Conosco la mia iniquità e il mio peccato mi sta sempre dinanzi; contro te solo ho peccato e ho agito male al tuo cospetto (Sal 50, 5)*. Egli è solito perdonare le colpe anche senza la vergogna della pubblicità.

Ma oltre a questi mezzi di salvezza facili e sicuri la divina degnazione ce n'ha concesso un altro più facile, rimettendo al nostro arbitrio il nostro rimedio, perché al nostro sentimento stesso è dato acquistare l'indulgenza delle nostre colpe, quando diciamo a lui: *Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6,12)*.

Chiunque perciò desidera pervenire all'indulgenza per le sue colpe, curi di dedicarsi a questi mezzi; la pervicacia di un cuore indurito non allontani da lui, dalla sua salvezza, la fonte di tanta bontà; infatti anche se faremo tutto ciò, nulla sarà sufficiente ad espiare le nostre colpe, se non sarà la bontà e la clemenza del Signore a cancellarle.

(Giovanni Cassiano, *Conf.*, 20, 5.8).

3. I miracoli del Signore sono segni. Se non che tutti temono la morte del corpo, pochi quella dell'anima. Tutti si preoccupano per la morte del corpo, che prima o poi dovrà venire, e fanno di tutto per scongiurarla. L'uomo destinato a morire si dà tanto da fare per evitare la morte, mentre non altrettanto si sforza di evitare il peccato l'uomo che pure è chiamato a vivere in eterno. Eppure quanto fa per non morire, lo fa inutilmente: al più ottiene di ritardare la morte, non di evitarla. Se invece si impegna a non peccare, non si affaticherà, e vivrà in eterno. Oh, se riuscissimo a spingere gli uomini, e noi stessi insieme con loro, ad amare la vita che dura in eterno almeno nella misura che gli uomini amano la vita che fugge! Che cosa non fa uno di fronte al pericolo della morte? Quanti, sotto la minaccia che pendeva sul loro

capo, hanno preferito perdere tutto pur di salvare la vita! Chi infatti non lo farebbe per non essere colpito? E magari, dopo aver perduto tutto, qualcuno ci ha rimesso anche la vita.

Chi pur di continuare a vivere, non sarebbe pronto a perdere il necessario per vivere preferendo una vita mendicante ad una morte anticipata? Se si dice a uno: se non vuoi morire devi navigare, si lascerà forse prendere dalla pigrizia? Dio ci comanda cose meno pesanti per farci vivere in eterno, e noi siamo negligenti nell'obbedire. Dio non ti dice: getta via tutto ciò che possiedi per vivere poco tempo tirando avanti stentatamente; ti dice: dona i tuoi beni ai poveri se vuoi vivere eternamente nella sicurezza e nella pace. Coloro che amano la vita terrena, che essi non possiedono né quando vogliono né finché vogliono, sono un continuo rimprovero per noi; e noi non ci rimproveriamo a vicenda per essere tanto pigri, tanto tiepidi nel procurarci la vita eterna, che avremo se vorremo e che non perderemo quando l'avremo. Invece questa morte che temiamo, anche se non vogliamo, ci colpirà.

(Agostino, *In Io. evang.*, 49, 2).

4. Aiuto e consolazione della penitenza. La condizione della nostra fragile natura non ammette che qualcuno sia senza macchia. Perciò l'ultimo nostro rimedio è rifugiarsi nella penitenza, che ha un posto non piccolo fra le virtù, essendo miglioramento di noi stessi: così, se cadiamo o per le parole o per le opere, subito ci ravvediamo, confessiamo di aver peccato e chiediamo perdono a Dio, il quale, nella sua misericordia, non lo nega se non a chi persevera nell'errore. E' grande l'aiuto della penitenza, è grande la sua consolazione. Essa è la guarigione delle ferite del peccato, la speranza, il porto di salvezza: chi la nega, toglie a se stesso la vita della sua vita, perché nessuno può essere tanto giusto che la penitenza non gli sia talvolta necessaria. Ma noi, anche se non abbiamo peccato, dobbiamo tuttavia aprire la nostra anima a Dio e scongiurarlo ugualmente per le nostre colpe, ringraziandolo anche nelle avversità. Porgiamo sempre a Dio questo

ossequio; l'umiltà infatti è grata, è cara a lui: egli che accetta il peccatore convertito più volentieri del giusto superbo, quanto più accetterà il giusto che confessa i propri torti e lo renderà sublime nei regni dei cieli, a misura della sua umiltà!

Questo deve presentare a Dio chi veramente lo venera: queste sono le vittime, questo è il sacrificio placatore; ecco dunque il vero culto: quando l'uomo offre all'altare di Dio i pegni del suo spirito. La sua somma maestà si allieta di chi così lo venera; lo accoglie come figlio e gli elargisce il dono dell'immortalità.

(Lattanzio, *Divinae instit. epit.*, 67).

5. Tradimento e conversione di Pietro. Pietro si rattristò e pianse perché sbagliò come tutti gli uomini. Non trovo che cos'abbia detto, trovo che ha pianto. Leggo le sue lacrime, non leggo ciò che ha dato in compenso: ma ciò che non può essere scagionato, può ben essere deterso. Lavino le lacrime la trasgressione, che è vergogna confessare con la voce. I pianti sono propizi sia al perdono che alla vergogna. Le lacrime parlano della colpa senza far inorridire, le lacrime riconoscono il peccato senza offendere il rossore, le lacrime non chiedono il perdono ma lo meritano. Ho scoperto perché Pietro ha taciuto: perché, chiedendo tanto presto il perdono, non si rendesse ancora più colpevole. Prima bisogna piangere, poi bisogna pregare.

Lacrime eccellenti, perché lavano la colpa. Del resto, coloro che Gesù guarda si mettono a piangere (cf. *Lc 22, 61s*). Pietro negò una prima volta, ma non pianse, perché non lo aveva guardato il Signore; negò una seconda volta: non pianse, perché ancora non lo aveva guardato il Signore. Negò anche una terza: Gesù lo guardò ed egli pianse amarissimamente. Guardaci, Signore Gesù, affinché sappiamo piangere sul nostro peccato. Quindi è utile per noi anche la caduta dei santi. Non mi è stato di nessun danno il fatto che Pietro abbia negato, ma mi è stato di giovamento il fatto che si sia emendato. Ho imparato a tenermi lontano dal parlare con gli increduli. Pietro negò in mezzo

ai Giudei, Salomone traviò perché tratto in errore da una stretta familiarità con le Genti (cf. *1Re* 11,4-8).

Dunque Pietro pianse, e per di più amarissimamente, pianse per poter lavare con le lacrime il suo peccato. Anche tu, se vuoi meritare il perdono, sciogli nelle lacrime la tua colpa; in quello stesso istante, in quello stesso tempo Cristo ti guarda. Se per caso cadi in qualche errore, Egli, poiché ti è accanto come testimone delle tue azioni segrete, ti guarda affinché te ne ricordi, e confessi il tuo errore. Imita Pietro quando per la terza volta dice in un altro passo: *Signore, tu sai che ti voglio bene* (Gv 21,17).

(Ambrogio, *Exp. Ev. sec. Lucam*, 10, 88-90).

Briciole

I. Un po' di storia...

Verso la metà del II secolo, compare la preparazione alla Pasqua, intesa allora come ricordo della morte salvifica di Cristo (Venerdì Santo). Alcune Chiese, in Gallia, rispettano il digiuno il Venerdì Santo, le altre anche il Sabato Santo e alcune persino il Giovedì Santo o addirittura il Mercoledì Santo. I fedeli in Africa, come quelli di Roma, sono tenuti al digiuno il Venerdì Santo e il Sabato Santo. La Chiesa d'Egitto conosce il digiuno settimanale, ma anche qui c'è una certa libertà.

La preparazione di quaranta giorni alla festa di Pasqua viene introdotta all'inizio del IV secolo e comincia con la prima domenica di Quaresima. Con il passare del tempo, nasce la convinzione che il digiuno costituisca la più importante e quasi l'unica forma di preparazione alla Pasqua. Dato che la domenica non si digiunava, era necessario spostare l'inizio della Quaresima aggiungendo i giorni che mancavano. Questo avveniva gradualmente e dal VII secolo il Mercoledì delle Ceneri segna l'inizio del periodo preparatorio alla Pasqua. L'imposizione delle ceneri compare nel secolo IX ed è

collegata con la penitenza pubblica. Con la scomparsa di quest'ultima, i sacerdoti cominciano ad imporre le ceneri su tutti i fedeli.

Le prime testimonianze della solenne benedizione delle ceneri risalgono al secolo X. La Chiesa d'Oriente ha prolungato il periodo di preparazione ad otto settimane e questo ha indotto anche la Chiesa d'Occidente a prolungare il periodo di preparazione con altre tre domeniche prima della Quaresima.

Il periodo della Quaresima ha una ricchissima storia nella liturgia. Costituiva dapprima il tempo della definitiva preparazione dei candidati al Battesimo, amministrato nella Vigilia di Pasqua. I riti legati a questa preparazione venivano chiamati «scrutini». Dal V secolo, a Roma, erano noti tre scrutini pubblici nella terza, quarta e quinta domenica. Si trasmettevano ai candidati i quattro Vangeli, la professione di fede e la preghiera del Signore. Alla preparazione così organizzata, prendeva parte la comunità dei credenti e in questa maniera la preparazione al Battesimo degli uni diventava per gli altri l'occasione di meditare sul proprio Battesimo.

Il periodo di preparazione di quaranta giorni è il periodo della penitenza, che col tempo fu ridotta principalmente al digiuno. Il digiuno, inizialmente facoltativo, diventa abitudinario e dal secolo IV viene definito con le prescrizioni di luogo, che nel Medioevo diventeranno obbligatorie per tutti. Completavano il digiuno, la preghiera e l'elemosina. La Chiesa di Roma ha istituito la liturgia delle stazioni, che col tempo venne accolta in molte città vescovili. Il papa, nei giorni della Quaresima, celebrava la Messa nelle diverse chiese dell'Urbe con la partecipazione del clero e di molti fedeli. In alcuni giorni, ci si radunava in una delle chiese, donde col canto delle litanie ci si recava alla chiesa della stazione per celebrare l'Eucaristia.

Le ultime due settimane della Quaresima erano dedicate alla meditazione della Passione del Signore. La lettura del Vangelo di san Giovanni dimostra la lotta di Cristo con i farisei e preannuncia la morte del Salvatore. Nella coscienza dei fedeli, la meditazione della Passione di Cristo divenne dominante nella spiritualità di tale periodo. E' noto

finora il costume di velare i quadri e i crocifissi negli ultimi giorni della Quaresima.

Le parole di san Paolo: «*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!*» (2Cor 5, 20; 6, 2), dimostrano che cos'è la Quaresima per la Chiesa e per ogni credente. Ecco il tempo della salvezza, perché stiamo vivendo il mistero del Figlio di Dio, che muore per noi sulla Croce. La Chiesa in questi giorni prende coscienza di partecipare alla grande opera di redenzione del mondo, intrapresa da Cristo. Il cristiano invece vive più profondamente la realtà del proprio Battesimo: in questo sacramento è morto insieme con Cristo e insieme con lui è risorto a nuova vita, ha raggiunto veramente la salvezza.

In questo periodo di salvezza, la Chiesa fin dai primi tempi si nutre abbondantemente della Parola di Dio, del pane che viene dalla bocca di Dio, per rafforzare la sua fede, come unico mezzo capace di introdurci nella realtà divina. «Convertitevi, e credete al Vangelo». «Lasciatevi riconciliare con Dio!». La Chiesa rivolge queste parole a tutti i credenti. La salvezza di Dio è accessibile a ciascun uomo, la potenza della redenzione di Cristo può abbracciare ciascuno, occorre però l'apertura del cuore, la disponibilità ad accogliere il dono del cielo, la risposta decisa. Il peccato costituisce un ostacolo. Di fronte alla grandezza dei doni di Dio, ci rendiamo conto in questi giorni del male commesso, della nostra debolezza, fragilità e peccaminosità. Questa presa di coscienza avviene sia nella Chiesa, quale comunità, sia nelle sue membra. Il tempo della Quaresima è il momento della conversione, dello staccamento dal peccato, il momento del cambiamento del cuore e del modo di pensare. La conversione così concepita esige il sacrificio, il rinnegamento di se stesso, la lotta contro se stesso. Il tempo del pentimento e della conversione è, comunque, anzitutto il tempo del perdono da parte di Dio e il tempo della misericordia di Dio. Dio chiama alla conversione e perdona a chi glielo chiede, è molto paziente verso i peccatori. Da qui sorge la

preghiera assidua, piena di fiducia e di speranza. Il tempo della Quaresima, così inteso, è un tempo di intensa vita spirituale, di lotta contro se stessi e contro le forze del male; è il tempo dell'avvicinamento a Cristo.

Concedi, ti preghiamo o Signore,
a questo tuo servo degni frutti di penitenza,
perché sia restituito innocente
alla tua santa Chiesa, dalla cui integrità ha deviato peccando,
consequendo la remissione delle colpe.

(*Sacramentarium Gelasianum*, ed. L.C. Mohlberg, Roma 1968, n. 357).

II. Dal Catechismo di san Pio X:

Che è la Quaresima? – La Quaresima è un tempo di digiuno e di penitenza istituito dalla Chiesa per tradizione apostolica.

Per qual fine è istituita la Quaresima? La Quaresima è istituita:

1. per farci conoscere l'obbligo che abbiamo di far penitenza in tutto il tempo della nostra vita, di cui, secondo i santi Padri la Quaresima è la figura;
2. per imitare in qualche maniera il rigoroso digiuno di quaranta giorni, che Gesù Cristo fece nel deserto;
3. per prepararci con il mezzo della penitenza a celebrare santamente la Pasqua.

Perché il primo giorno di Quaresima si chiama il giorno delle Ceneri? Il primo giorno di Quaresima si chiama giorno delle Ceneri, perché la Chiesa mette in quel giorno le sacre ceneri sul capo dei fedeli.

Perché la Chiesa nel principio della Quaresima usa imporre le sacre ceneri? La Chiesa nel principio della Quaresima usa imporre le sacre ceneri, affinché noi ricordandoci che siamo composti di polvere, e colla morte dobbiamo ridurci in polvere, ci umiliamo e facciamo penitenza de' nostri peccati mentre ne abbiamo il tempo.

Con quale disposizione dobbiamo noi ricevere le sacre ceneri? Noi dobbiamo ricevere le sacre ceneri con cuor contrito ed umiliato, e con la santa risoluzione di passare la Quaresima nelle opere di penitenza.

Che cosa dobbiamo noi fare per passar bene la Quaresima secondo la mente della Chiesa? Per passar bene la Quaresima secondo la mente della Chiesa dobbiamo fare quattro cose:

1. osservare esattamente il digiuno, e mortificarci non solamente nelle cose illecite e pericolose, ma ancora, per quanto si può, nelle cose lecite, come sarebbe moderarsi nelle ricreazioni;

2. fare preghiere, limosine, ed altre opere di cristiana carità verso il prossimo più che in ogni altro tempo;

3. ascoltare la parola di Dio non già per pura usanza o curiosità, ma per desiderio di mettere in pratica le verità che si ascoltano;

4. essere solleciti a prepararci alla confessione, per rendere più meritorio il digiuno, e per disporci meglio alla Comunione pasquale.

In che consiste il digiuno? Il digiuno consiste nel fare un solo pasto al giorno, e nell'astenersi dai cibi vietati.

Nei giorni di digiuno oltre l'unico pasto è vietata qualunque altra refezione? Nei giorni di digiuno la Chiesa permette una leggiera refezione alla sera, o pure sul mezzogiorno quando l'unico pasto viene differito alla sera.

Chi è obbligato al digiuno? Al digiuno sono obbligati tutti coloro che hanno compiuto il ventesimo primo anno e non ne sono legittimamente impediti.

Quelli che non sono obbligati al digiuno sono affatto esenti dalle mortificazioni? Quelli che non sono obbligati al digiuno non sono affatto esenti dalle mortificazioni, perché niuno è dispensato dall'obbligo generale di far penitenza e perciò devono mortificarsi in altre cose secondo le loro forze.

III. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

CChC 1427-1429: invito alla conversione.

CChC 1430-1433. 1490: penitenza interiore.

CChC 1434-1439: espressione della penitenza interiore.

IV. Dal Compendio

299. *I battezzati hanno bisogno di convertirsi?*

L'appello di Cristo alla conversione risuona continuamente nella vita dei battezzati. La conversione è un impegno continuo per tutta la Chiesa, che è Santa ma comprende nel suo seno i peccatori. Cf. CChC 1427-1429.

300. *Che cos'è la penitenza interiore?*

È il dinamismo del «cuore contrito» (Sal 51,19), mosso dalla grazia divina a rispondere all'amore misericordioso di Dio. Implica il dolore e la repulsione per i peccati commessi, il fermo proposito di non peccare più in avvenire e la fiducia nell'aiuto di Dio. Si nutre della speranza nella misericordia divina. Cf. CChC 1430-1433. 1490

301. *In quali forme si esprime la penitenza nella vita cristiana?*

La penitenza si esprime in forme molto varie, in particolare con il digiuno, la preghiera, l'elemosina. Queste e molte altre forme di penitenza possono essere praticate nella vita quotidiana del cristiano, in particolare nel tempo di Quaresima e nel giorno penitenziale del venerdì. Cf. CChC 1434-1439

San Tommaso

I. *Elemosina:*

“Gli atti esterni vanno riferiti a quella virtù a cui appartiene il movente che spinge a compiere tali atti. Ora, il movente che spinge a fare l'elemosina è l'intenzione di soccorrere chi è in necessità: infatti alcuni [Alb. Magno, *In 4 Sent.* 15, 15], nel definire l'elemosina, affermano che essa è «un'azione con la quale si dà per compassione qualcosa a un indigente, per amore di Dio». Ora, questo movente appartiene alla misericordia, come si è visto [q. 30, a. 4]. Per cui è evidente che fare l'elemosina è propriamente un atto di misericordia. E ciò risulta anche dal termine stesso: infatti in greco esso deriva da

misericordia, come il latino miseratio. E poiché la misericordia, come si è visto [ib., a. 2; a. 3, ob. 3], è un effetto della carità, ne segue che fare l'elemosina è un atto di carità dettato dalla misericordia”

(*STh 2-2, 32, 1*).

Spirituale e materiale:

“La ricordata enumerazione dei vari tipi di elemosina è desunta correttamente dai vari difetti del nostro prossimo. Difetti che in parte interessano l'anima, e ad essi sono ordinate le elemosine spirituali, e in parte interessano il corpo, e ad essi sono ordinate le elemosine corporali.

I. Infatti le miserie corporali capitano o durante la vita, o dopo di essa. Se durante la vita, o consistono nella mancanza di cose di cui tutti hanno bisogno, oppure consistono in eventuali bisogni particolari.

a) Nel primo caso il bisogno è o interno o esterno. I bisogni interni sono due:

- uno che viene soddisfatto col cibo solido, cioè la fame, e ad esso si riferisce il **dar da mangiare agli affamati**;

- il secondo invece viene soddisfatto col cibo umido, cioè la sete, e ad esso si riferisce il **dar da bere agli assetati**.

I bisogni comuni esterni sono ancora due:

- uno riguarda il vestito, e ad esso si riferisce il **vestire gli ignudi**;
- l'altro riguarda l'alloggio, e ad esso si riferisce il **alloggiare i pellegrini**.

b) Parimenti i bisogni speciali o dipendono da una causa intrinseca, come la malattia,

- e qui abbiamo il **visitare gli infermi**,
- oppure da una causa estrinseca, e ad esso si riferisce il **riscattare i prigionieri**.

Dopo la vita poi ai morti si dà la **sepoltura**.

(*STh 2-2, 32, 2*).

II. *Elemosina spirituale*

Analogamente, ai bisogni spirituali si soccorre con atti spirituali in due modi.

- Primo, chiedendo l'aiuto di Dio: e per questo abbiamo la preghiera, con la quale si **prega per gli altri**.

- Secondo, offrendo l'aiuto fraterno: e ciò in tre modi. Primo, contro le deficienze dell'intelletto: contro quelle dell'intelletto speculativo offrendo il rimedio dell'**insegnamento**; contro quelle dell'intelletto pratico offrendo il rimedio del **consiglio**.

- Secondo, abbiamo le deficienze dovute alle passioni delle potenze appetitive, la più grave delle quali è l'afflizione o tristezza: e ad essa si rimedia con la **consolazione**.

- Terzo, ci sono le deficienze dovute al disordine di certi atti: e queste possono essere considerate sotto tre aspetti.

(a) In primo luogo dal lato di chi pecca, cioè in quanto dipendono dal suo volere disordinato: e allora abbiamo un rimedio nella **correzione**.

(b) In secondo luogo dal lato di chi subisce la colpa: e allora, se gli offesi siamo noi, possiamo rimediare **perdonando l'offesa**; se invece gli offesi sono Dio e il prossimo, allora «non dipende da noi perdonare», come dice S. Girolamo [*In Mt 3*, su 18, 15].

(c) In terzo luogo ci sono le conseguenze dell'atto disordinato che gravano su quelli che convivono col peccatore, anche contro la sua volontà: e ad esse si rimedia **sopportando**, specialmente nei riguardi di coloro che peccano per fragilità, secondo le parole di S. Paolo [*Rm 15*, 1]: «*Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare le infermità dei deboli*». E ciò va fatto sopportando non solo gli atti disordinati dei deboli, ma anche qualsiasi altro loro peso, secondo l'espressione dell'Apostolo [*Gal 6*, 2]: «*Portate i pesi gli uni degli altri*».

(*STh 2-2*, 32, 2).

Caffarra (tre testi)

I. La verità del nostro essere

1. “Ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai”. Il nostro itinerario quaresimale verso la Pasqua inizia con un richiamo alla verità del nostro essere e con un gesto che la esprime. La verità è la seguente: sei polvere e in polvere ritornerai; il gesto che la esprime sarà l'imposizione sul nostro capo di un po' di cenere. E ci è chiesto di ricordare: la memoria della nostra verità è la condizione perché il nostro cammino verso la Pasqua possa cominciare e continuare. Dimenticare chi siamo ci fa vivere in un mondo di sogni, di illusioni; ci impedisce di vivere nella verità. E la verità è: «sei polvere ed in polvere ritornerai». Cioè: inconsistente e fragile come la polvere; effimero, caduco e debole.

Ma è questa l'intera verità dell'uomo? In realtà le parole con cui il sacerdote impone sul nostro capo le ceneri, sono parole di condanna pronunciate sull'uomo che ha peccato: “All'uomo disse: poiché... hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: «non ne mangerai»... tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei ed in polvere ritornerai” (Gen. 3, 17. 19). È dunque il peccato che conduce l'uomo alla distruzione di se stesso. L'uomo infatti è l'unica creatura appartenente a questo universo visibile, chiamata al rapporto, all'alleanza con Dio: l'unica creatura «creata ad immagine e somiglianza» di Dio. Creato dal nulla, solo l'uomo è destinato alla pienezza della comunione col suo Creatore, alla pienezza della vita divina. Di fronte a questa condizione paradossale dell'uomo, un Padre della Chiesa esclama: “Io sono piccolo e grande, umile ed alto, mortale ed immortale, terrestre e celeste: l'uno a causa della carne, l'altro a causa dello spirito; l'uno in comune con questo mondo, l'altro con Dio” (S.Gregorio Nazianzeno, *Discorso* 7, 23; Sch. 405, pag. 241). Ma l'uomo, sotto l'istigazione del padre della menzogna, si è distaccato dalla partecipazione alla vita stessa di Dio: volendo porre in se stesso la propria salvezza, si è consegnato alla morte, poiché la creatura senza il Creatore svanisce.

Le parole che il sacerdote pronuncerà su di noi hanno dunque il seguente significato: ricordati, o uomo, che sei peccatore e che a causa del tuo peccato, il tuo destino è la morte, “poiché il salario del peccato è la morte” (Rom. 6,23).

Il fatto che noi chiniamo il capo, che riconosciamo la verità della nostra condizione e di ciò che ci è dovuto come peccatori, cioè la morte, costituisce l’inizio della vera conversione: dell’itinerario che si concluderà nel dono della vita frutto della Pasqua. Non c’è nessuna conversione sincera infatti che non inizi dalla purificazione della propria coscienza morale. La nostra coscienza infatti è il luogo originario, l’intimo sacrario in cui Dio ci mostra la via della vita e ci distoglie dalla via della morte. Solo se, durante queste sei settimane di quaresima, saremo capaci di ascoltare la voce di Dio non solo colle orecchie, ma nella nostra coscienza, potremmo convertirci.

2. “*E il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà*”. La pagina del Vangelo esprime con queste semplici parole il «nucleo essenziale» della conversione. Essa consiste essenzialmente nel cambiamento della nostra intenzione, dell’orientamento fondamentale impresso alla nostra persona e al nostro agire. Deve essere rivolto esclusivamente verso il Padre.

“Dio è l’unico ed è il Signore, il Santo. Non si può mettere sullo stesso piano (magari anche su piani diversi, ma in fondo tenendoli presenti nella medesima ottica) Dio e il proprio interesse, la propria soddisfazione, il plauso degli uomini, la stima di cui si gode, il proprio prestigio. Dio è il santo, Dio è il diverso, Dio è l’unico” (U.Neri, *Il discorso della montagna*, ed. Ancora, Milano 1998, pag. 80). Convertirsi significa in sostanza vivere solo per Dio, poiché qualsiasi altra finalizzazione ultima della nostra vita riduce l’uomo ad essere solo polvere ed a ritornare in polvere. “Due sono infatti le passioni da cui è mossa la nostra volontà, così diverse fra loro, come diversi ne sono i movimenti. L’anima razionale, che non può esistere senza amare, o ama Dio o ama il mondo. L’amore verso Dio non è mai troppo; nell’amore del mondo, invece, tutto è pericoloso. Bisogna aver

di mira così decisamente i beni eterni, considerando invece caduchi o passeggeri quelli temporali – dal momento che siamo di passaggio su questa terra e ci affrettiamo a ritornare in patria – da accogliere tutto quel che di fortunato potrà capitarci in questo mondo soltanto come viatico, e non come invito a rimanere” (S. Leone Magno, *Discorso XC*, 2).

Il Signore accolga con paterna bontà il nostro desiderio di convertirci, perché possiamo giungere completamente rinnovati a celebrare in verità e grazia la sua Pasqua.

(17 febbraio 1999).

II. *Ritornate a me con tutto il cuore*

1. "*Così dice il Signore: ritornate a me con tutto il cuore*". La parola del Signore, questa parola del Signore è risuonata ora in mezzo alla nostra santa Assemblea e dentro al cuore – così Egli voglia – di ciascuno di noi. L’apostolo l’ha confermata, rivelandoci che durante queste settimane quaresimali le viscere di misericordia del Signore nostro Dio saranno particolarmente rivolte verso di noi: "ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza". Favorevole a che cosa? alla nostra conversione.

È utile dunque che ci fermiamo brevemente a considerare questo dono che il Signore vuole farci, il dono della conversione del cuore, perché non ci induriamo nella nostra indocilità. La comprensione del dono ci viene offerta e dalla Parola profetica, apostolica ed evangelica, e dal gesto dell’imposizione delle ceneri. Dalla Parola, in primo luogo. Poniamoci alla scuola dell’Apostolo. Egli presenta la conversione come "riconciliazione con Dio". La nostra conversione è cioè la ricostruzione di un rapporto interpersonale fra noi e Dio, il ripristino di un rapporto di amicizia puro, limpido, senza più alcun diaframma. Bisogna però notare subito che la ricostruzione del rapporto non è necessaria perché Dio sia adirato con noi: siamo noi che a causa dei nostri peccati abbiamo rotto con Lui e necessitiamo di esser riconciliati. Il cambiamento non riguarda Dio, il cui amore dura in

eterno, ma ciascuno di noi. "Lasciatevi riconciliare con Dio", ci esorta l'Apostolo. È Dio che prende in modo del tutto speciale l'iniziativa durante queste settimane: a noi è chiesto di aderirvi liberamente. In che cosa consiste l'iniziativa di Dio? L'apostolo la descrive nel modo seguente: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccatore in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio".

Dio compie la sua opera di riportarci dentro alla sua amicizia, rendendo il suo Figlio unigenito partecipe di una umanità peccatrice: è nella morte di Cristo sulla Croce che è posta la causa e la sorgente del nostro ritorno al Padre. Questo ritorno è già accaduto: sulla Croce, ora noi dobbiamo parteciparvi, farlo proprio. "Ecco ora" conclude quindi l'Apostolo "il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza". La Quaresima ci è donata perché possiamo appropriarci sempre più profondamente di ciò che è accaduto sulla Croce: il ritorno pieno dell'uomo al Padre. Scrive S. Leone Magno: "E' in considerazione di tutto quello che il mondo intero ha conseguito per mezzo della Croce del Signore, che noi riteniamo giusto disporci a celebrare il giorno della Pasqua con il digiuno di quaranta giorni, in modo da poter partecipare degnamente ai divini misteri" [*I Sermoni quaresimali e sulle collette*, BP 33; EDB 1999 pag. 223].

2. Nella luce dell'insegnamento dell'Apostolo comprendiamo il significato del gesto con cui diamo inizio al nostro cammino quaresimale verso la Pasqua: l'imposizione delle ceneri.

La rottura da parte dell'uomo dell'alleanza con Dio ha avuto come conseguenza la morte dell'uomo, simboleggiata dalle ceneri poste sul nostro capo. Chinando il nostro capo noi riconosciamo la nostra verità: creature che avendo abbandonato il principio e il fondamento della loro vita, sono destinate alla morte.

Ma prima e più di noi questo riconoscimento era stato vissuto da Cristo sulla Croce, nella sua morte. Noi ci uniamo a Lui, perché – come insegna l'Apostolo "*se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, me lo spirito è vita a causa della giustificazione*"

[Rom 8,10]. Il nostro corpo resta comunque temporaneamente destinato alla morte, ma fin da ora lo Spirito che ci è donato, ci unisce a Cristo principio di vita nuova ed incorruttibile.

Iniziamo dunque nel nome di Cristo il nostro cammino quaresimale così che purificati possiamo fra quaranta giorni partecipare degnamente ai divini misteri pasquali.

(Cattedrale 13 febbraio 2002).

III. *La condizione umana*

1. "Ricordati che sei polvere, ed in polvere ritornerai". L'austero gesto dell'imposizione delle ceneri sul nostro capo, accompagnato da queste parole, ci invita ad una meditazione profonda sulla condizione umana.

Parole e gesto ci ricordano che la nostra è una condizione mortale; presso ogni lingua gli uomini sono anche chiamati "i mortali": coloro che muoiono. Noi siamo qui questa sera per non dimenticare che questa è la nostra sorte: "ricordati che sei polvere, ed in polvere ritornerai".

Come sappiamo, queste parole riprendono le parole con cui Dio emise la sua condanna sull'uomo che aveva peccato: "All'uomo [il Signore Iddio] disse: poiché ... hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: non ne devi mangiare ... tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai". La nostra condizione mortale non è una condizione naturale, spiegabile cioè solo in base alle leggi che governano ogni organismo vivente. La morte che colpisce ciascuno di noi è il segno che l'uomo si è liberamente distaccato dalla Fonte della vita, dal suo Creatore e Signore: "*la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato*" [Rom 5,12B], insegna l'Apostolo.

Vita e morte dunque non denotano solo fenomeni biologici come per gli altri organismi viventi. Denotano la condizione della persona umana in rapporto con Dio, in cui consiste il bene della persona stessa. La morte dell'uomo, in senso profondo, è la sua condizione di

separazione da Dio; è l'oscurarsi nella sua coscienza del legame intimo che lo unisce al suo Creatore; è la decisione di percorrere una via diversa da quella indicata dalla Legge del Signore. Mai come questa sera risuona chiaro e forte la parola di Mosè: *"io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita"* [Dt 30,19-20]. Il popolo di Israele che non obbedì alla voce di Dio e non si tenne unito a Lui, e che perse la sua libertà costretto a vivere in esilio, è il segno di tutta l'umanità: *"la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato"*.

2. *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare giustizia di Dio"*. La parola che la Chiesa dirà fra poco su ciascuno di noi imponendoci le ceneri, non è la parola definitiva che si possa dire sull'uomo; essa esprime, per così dire, la verità penultima sull'uomo, non quella ultima. L'ultima parola che Dio dice all'uomo sull'uomo è la parola di grazia detta nella morte di Cristo.

Egli *"non aveva conosciuto peccato"*, ma prese in sé la nostra morte perché noi potessimo rivivere nella giustizia e nella santità. Sulla Croce è accaduta la vera svolta, il vero cambiamento della nostra condizione mortale. Infatti, ci insegna l'Apostolo, *"come ... per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita"* [Rom 5, 18].

Le parole dell'Apostolo ci dicono quale è il senso del tempo di quaresima che ora iniziamo: è il tempo in cui Dio in Cristo vuole riversare su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita. È il tempo in cui Egli vuole far passare ciascuno di noi dal regno della morte alla vita: mediante l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia farci regnare nella vita per mezzo di Cristo.

"E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere in vano la grazia di Dio", a non lasciar trascorrere invano questo

tempo di salvezza. Attraverso l'esercizio della penitenza quaresimale otteniamo il perdono dei peccati ed una vita rinnovata ad immagine del Signore risorto.

"Il Signore si mostri geloso per la sua terra": Egli non permetta che la sua eredità, la nostra persona, sia devastata dalla morte e dal peccato. "Si mostri geloso per la sua terra"!

(Cattedrale di San Pietro, 9 febbraio 2005).

IV. Davanti a Dio che vede nel segreto

1. La pagina evangelica appena proclamata, cari fratelli e sorelle, presenta due modi possibili di agire e di vivere: *"davanti agli uomini per essere da loro ammirati"* e *"davanti a Dio", "che vede nel segreto"*. Gesù esemplifica questi due modi di essere con ciascuna delle tre opere fondamentali della pietà ebraica: l'elemosina, la preghiera, il digiuno.

La parola di Gesù questa sera costringe dunque a farci una serie di domande: in vista di che cosa vivo, ultimamente? Su che cosa appoggio ultimamente la mia vita? Dove colloco il suo senso? A queste domande possiamo rispondere con uno dei due modi di vivere indicati dalla parola evangelica.

Possiamo gradualmente e praticamente eliminare la presenza di Dio dall'orizzonte della nostra vita, anche continuando ad ammettere la sua esistenza; possiamo gradualmente e praticamente costruire la nostra vita come se essa dovesse interamente esaurirsi dentro al tempo, compiersi dentro alla storia. È da questo "stile di vita" che Gesù nel Vangelo ci mette in guardia.

Nel racconto del primo peccato c'è un particolare molto significativo. Dopo che Adamo ebbe peccato, si nascose dagli occhi di Dio e dà inizio all'esclusiva esposizione dell'uomo agli occhi dell'uomo. Effetto del peccato è la fuga dal giudizio di Dio e la sottomissione al giudizio degli uomini. Il peccato conduce l'uomo a legittimarsi, a giustificarsi solo davanti all'uomo, cioè ad auto-giustificarsi.

A questo punto giova riflettere un momento sul gesto che fra poco compiremo, e che darà inizio al santo cammino quaresimale: l'imposizione delle ceneri. Essa sarà accompagnata da un severo monito: "ricordati, uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai". Se imprigioniamo la nostra vita dentro ai rapporti cogli altri; se riteniamo decisivo e definitivo il giudizio degli uomini, affidiamo la nostra vita al niente. *"Maledetto l'uomo che confida nell'uomo"* ci ammonisce il profeta *"che pone nella carne il suo sostegno e il suo cuore si allontana dal Signore"* [Ger 17, 5]. Miei cari fratelli e sorelle, la eliminazione dall'orizzonte della nostra vita di quelli che la dottrina cristiana chiama i Novissimi – morte, giudizio, inferno, paradiso – fa perdere ogni serietà al nostro vivere quotidiano, e toglie ogni valore ultimo all'esercizio della nostra libertà. Si tratta invece di deliberare se "vivere davanti agli uomini" solamente o se vivere "davanti a Dio" in vista della eternità che ci attende. Ogni istante presente del tempo che viviamo ha un'importanza infinita perché è in ognuno di essi che "guadagniamo" o "perdiamo" l'eternità.

2. *"Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio"*. Miei cari fratelli e sorelle, è Dio stesso che domanda di entrare nella nostra vita, di ristabilire con noi la sua alleanza in pienezza. La santa quaresima è il tempo favorevole, il giorno della salvezza nel quale noi ridiamo al Signore il posto che gli compete nella nostra vita. *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio"*. Ecco, fratelli e sorelle, ci è indicato la via da percorrere: seguire Cristo.

Posti come siamo nel tempo ma in vista dell'eternità, non c'è che un'unica scelta, una sola: scegliere di seguire Cristo. Non c'è che una speranza ricca di immortalità per noi abitanti del tempo: seguire Cristo ogni giorno. Nella vita un'unica gioia: seguire Cristo. Nella morte una sola fiducia beata: essere con Cristo. La Quaresima ci insegni questa sapienza.

(Cattedrale di S. Pietro, 6 Febbraio 2008).

V. *Un rito austero...*

1. La Chiesa fa iniziare il nostro cammino verso la Pasqua con un rito molto austero. Viene imposto sul nostro capo un po' di cenere, e ci viene ricordato il nostro "essere polvere", la nostra fragilità ed inconsistenza.

Cari fratelli e sorelle, è un atto di sincerità verso noi stessi l'inizio del nostro cammino quaresimale; un atto di conversione alla verità del nostro essere creaturale. Venuti dal niente portiamo dentro di noi l'incapacità di rimanere nell'essere.

Una delle preghiere più belle della S. Scrittura recita: "Vedi [o Dio], se sono su una via di menzogna e guidami nella via eterna" [*Salmo* 139 (138), 24]. Il rito delle ceneri ci aiuta a compiere questo esame di coscienza, questa verifica: se stiamo camminando su una via di menzogna o se siamo nella via eterna della verità.

È una verifica difficile perché ci sono tre potenze che ci impediscono di farla. La potenza del Satana, che fin dall'inizio ha indotto l'uomo "su una via di menzogna": "diventereste come dei, conoscendo il bene ed il male" [*Gen* 3, 5]. La quaresima sarà un cammino di lotta contro questa tentazione satanica; un cammino che inizia questa sera coll'umile confessione di chi si lascia imporre le ceneri: "no, non diventerò mai come Dio, perché sono cenere ed in cenere ritornerò".

L'altra grande potenza che ci impedisce di uscire dalla menzogna è il mondo inteso come il contenuto di una cultura e di una civiltà, che escludono radicalmente la presenza e l'azione di Dio dalla vita dell'uomo.

Ma la resistenza, la difficoltà ad uscire dalla "via di menzogna" è anche dentro di noi; ha la sua origine anche dentro di noi. La quaresima è dunque una lotta anche contro se stessi, come ci ricorda l'apostolo Paolo: "*la carne ha desideri contrari allo spirito, e lo spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda*" [*Gal* 5, 16].

Ecco, noi entriamo nella Quaresima e la Chiesa ci ricorda subito una verità che oggi siamo continuamente tentati di dimenticare: per camminare nella verità bisogna combattere. È un combattimento duro, senza esclusioni di colpi, poiché il Satana vuole impedirci di uscire dalla via di menzogna.

2. Le ceneri ci dicono la verità circa noi stessi: l'intera verità? basta il riconoscimento del nostro essere polvere per uscire dalla via di menzogna e camminare nella via della verità? No, cari fratelli e sorelle. Non basta; né le ceneri ci dicono la verità intera di noi stessi. Del resto alla "verità delle ceneri" era giunto anche quel pagano che sulla sua tomba aveva scritto: "in nihil ab nihilo quam cito recidimus [quanto presto dal nulla ricadiamo nel nulla]" [cit. da *Spe salvi* 2]. È la parola di Gesù nel Vangelo che ci introduce "nella via eterna".

Questa parola ci dice che l'uomo è chiamato a vivere, ad agire "**davanti a Dio**": è questa la posizione che impedisce all'uomo di ricadere in quel nulla da cui è stato tratto. Gesù ci dice quale è il punto in cui le due vie, la via della menzogna e la via della verità, divergono: è quel momento della sua vita in cui l'uomo decide se vivere e agire "**davanti agli uomini**" o "**davanti a Dio**".

Che cosa significa vivere "**davanti agli uomini**"? rinchiudere il senso e l'orientamento della propria esistenza dentro l'orizzonte del tempo e delle vicende umane: "per essere lodati dagli uomini", dice il Signore. Vivere davanti agli uomini significa restringere quel desiderio immenso di felicità che dimora in ciascuno di noi, alla scelta dei beni mondani: carriera, scienza, piaceri, ricchezze.

Che cosa significa vivere "**davanti a Dio**"? mettersi in rapporto con Dio [e questo è il dono della Grazia], e vivere per Lui. In Cristo, Egli ha avuto una tale misericordia per ciascuno di noi da consentirci di entrare in un rapporto diretto, immediato con Lui. "E il Padre tuo che vede nel segreto", dice Gesù. Che meraviglia cari fratelli! Dio ha voluto aver a che fare con ciascuno di noi, e ci dona la possibilità di entrare in una relazione immediata con Lui.

Ora possiamo comprendere come la "verità delle ceneri", cioè la nostra inconsistenza, viene superata ponendoci in rapporto col "Padre nostro che è nei cieli".

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima inizia da questo orientamento basilare della nostra vita: sei polvere, ma poni te stesso "davanti a Dio", ed avrai la vita eterna.

(Cattedrale di San Pietro, 9 marzo 2011).